

"Attenti a ridurre la libertà Così rischiamo di perderla"

intervista a Giannino Piana, a cura di Vincenzo Amato

in "La Stampa" (Novara e VCO) del 25 aprile 2020

Un 25 aprile insolito, quello di quest'anno. Niente cortei, niente bande musicali, niente discorsi commemorativi. Il coronavirus ci costringe tutti a casa. E tuttavia nel frattempo ritorna in molti interventi la retorica bellica con politici, in Italia e nel mondo, che non esitano a rispolverare questo linguaggio.

Giannino Piana, a lei che è teologo e docente di etica cristiana, non le pare strano? Che cosa pensa?

«Non trovo questa retorica soltanto strana, ma equivoca e assolutamente inaccettabile.

L'affermazione "siamo in guerra" risuona con insistenza nei media, e con essa torna l'armamentario concettuale bellico: il virus è il "nemico" da sconfiggere, gli ospedali sono "trincee", i medici morti sono i "caduti". Tutto questo per parlare di un fenomeno, la pandemia in corso, che nulla a che fare con la guerra, ma che è un'emergenza sanitaria, un problema di salute pubblica».

Quali sono, secondo lei, le ragioni, del ricorso a questa metafora? E quali implicazioni può avere sulla vita civile?

«Siccome credo nell'importanza delle parole ho il timore che dietro a questo linguaggio si nasconda la volontà, conscia o inconscia, di coprire altri problemi e di introdurre altri elementi che non hanno nulla a che fare con l'emergenza odierna. Intanto mi sembra evidente la dissonanza con quanto in questi giorni ricordiamo: non è solo in questo caso sconveniente usare per il coronavirus la metafora bellica, ma è del tutto fuorviante e allarmante».

Lei ha accennato a problemi da coprire e di elementi estranei alla pandemia da introdurre? Che cosa intende?

«La mia paura - lo dico con franchezza - è che l'appello alla guerra possa servire a motivare la sospensione delle libertà civili e, più in generale, possa costituire un pericolo per la vita democratica. L'eccezionalità della situazione ci ha fatto accettare, in questo periodo, grosse limitazioni: il sacrificio quasi totale della socialità, la rinuncia alle procedure tradizionali, la riduzione delle funzioni del Parlamento e, da ultimo (ma non ultimo in ordine di importanza), la ventilata possibilità di utilizzare il contact tracing, già adottato altrove per acquisire informazioni utili ad affrontare con maggiore efficacia la pandemia, con un grosso rischio tuttavia per la privacy. Il richiamo alla responsabilità per fare accettare tali misure in una situazione così grave ha una sua giustificazione. Ma tale stato di cose non può continuare a lungo e tanto meno diventare una condizione permanente».

Lei ha dunque paura per il futuro; teme che si assista a una svolta antidemocratica. E' così?

«Certo. E la paura mi viene da quanto si è già verificato altrove in circostanze analoghe. Penso anzitutto agli Stati Uniti dopo la caduta delle Torri Gemelle. Con il pretesto della sicurezza sono state assunte in quel caso misure, che hanno di fatto istituito, grazie alla tecnologia a disposizione una forma di controllo poliziesco permanente sulla vita delle persone. Ma non c'è soltanto questo. Il pericolo è anche che si vada verso forme di cedimento strutturale, con la possibilità, già peraltro in alcuni Paesi anche europei in atto, dell'avanzare di sistemi autoritari, che mettono in discussione i principi fondamentali dell'ordine liberale e costituiscono un attentato ai diritti e alle libertà fondamentali dei cittadini e un vero deterioramento della democrazia».

Non c'è dunque soltanto un'emergenza economica da fronteggiare. Ma anche una emergenza civile e politica.

«Proprio così. E sono personalmente preoccupato che di questo non si parli, che tutto sia concentrato sulla questione economica, per quanto importante. Il 25 aprile che ci ricorda quanto i valori civili e le libertà democratiche siano essenziali può diventare l'occasione per prendere consapevolezza della necessità di fare debitamente i conti anche con questa emergenza».